

Stefano Magagnoli

Fascismo: organizzazione dello
Stato e sistema economico*

WP 1/2005

Serie: Storia Economica

* Relazione presentata al Seminario annuale del Dottorato di ricerca in Storia contemporanea del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Torre Pellice, 18-20 settembre 2003.

1. Premessa

Alla base di queste brevi considerazioni sul rapporto esistente tra l'organizzazione dello Stato fascista e il sistema economico sta una domanda precisa: al processo di costruzione di uno Stato totalitario avviato dal regime fascista sul piano politico, istituzionale e sociale ne corrisponde uno analogo nel campo delle politiche economiche e in quello delle istituzioni che disciplinano l'attività economica?

Il fascismo, cioè, nella sua ventennale parabola di governo, mette mano a un progetto di trasformazione degli assetti economici (in materia, ad esempio, di rapporto Stato/industria, dove pur significative sono le innovazioni introdotte dal regime) di eguale natura a quello che tenta - pur con tutti i limiti segnalati dalla storiografia - di mettere in pratica per il governo della politica e della società?

La tesi che qui si cercherà di argomentare presenta una risposta negativa.

Il fascismo - si può così riassumere - opera di fatto una politica economica che, per molti versi, corrisponde, da un lato, al prolungamento di strategie già presenti nel capitalismo italiano in età liberale (di cui continua a mutuare, peraltro, la natura emergenziale/congiunturale) e, dall'altro, all'adesione a un *mainstream* culturale che dilaga, specie dopo la crisi del '29, in tutta l'area del capitalismo, indipendentemente dall'ideologia politica dominante, in cui il

peso da assegnare al ruolo e alla presenza dello Stato in economia si ingrandisce a dismisura.

Tutto ciò induce alla formulazione di un'altra affermazione altrettanto netta: che, di fatto, non è mai esistita - eccezion fatta per la questione del corporativismo - un'idea innovativa e originale da parte del regime fascista tale da dare luogo a trasformazioni strutturali della natura delle politiche economiche né delle istituzioni regolative del sistema economico.

In altre parole, che non sono mai esistiti un'idea e un progetto di *economia fascista*, intesa come modello di gestione dell'economia incardinato nella forte presenza dello Stato centrale, con regole, pratiche e intendimenti originali, elaborati e realizzati cioè dal regime fascista nel quadro di un *progetto unitario* nel corso della sua ventennale parabola di governo, in sostanziale antitesi con le precedenti esperienze del capitalismo italiano¹.

Queste note sono divise in due parti: nella prima si affronta l'analisi del lungo e spesso contorto processo di costruzione dello Stato totalitario; nella seconda ci si sofferma invece sui principali lineamenti degli interventi di politica economica del fascismo, proponendo alcune parzialissime considerazioni a supporto della tesi della mancanza di un progetto unitario, soffermandosi ovviamente sulle pur significative discontinuità introdotte dal regime.

¹ Cfr. Fabrizio Barca, *Compromesso senza riforme nel capitalismo italiano dal dopoguerra a oggi*, *Storia del capitalismo italiano*, a cura di Id., Roma, Donzelli, 1997; Marcello De Cecco, *Splendore e crisi del sistema Beneduce: note sulla struttura finanziaria e industriale dell'Italia dagli anni venti agli anni sessanta*, in *Storia del capitalismo italiano*, cit.; Giulio Sapelli, *Dalla periferia all'integrazione europea*, in *Storia dell'economia italiana*, a cura di Ruggiero Romano, vol. III, *L'età contemporanea: un paese nuovo*, Torino, Einaudi, 1991; Bruno Bottiglieri, *La funzione dello Stato*, in *Storia dell'economia italiana*, cit.; Franco Bonelli, *Il capitalismo italiano. Linee generali d'interpretazione*, in *Storia d'Italia, Annali*, vol. I, *Dal feudalesimo al capitalismo*, a cura di R. Romano e Corrado Vivanti, Torino, Einaudi, 1978; Valerio Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia, Dall'Unità ad oggi*, vol. IV, to. 1, Torino, Einaudi, 1975.

2. La riscrittura delle “regole del gioco”: verso lo Stato totalitario²

Vorrei prendere una prima considerazione come punto di partenza (per poi magari ritornare a illustrarne meglio i contorni): la ventennale parabola del regime fascista può essere vista come il tentativo (intriso di molte contraddizioni) di costruire un regime totalitario. Un processo dalle molte tappe, in larga parte conseguenti tra loro, eppure mai sviluppato sino alle estreme conseguenze.

L'Italia, in altre parole, non avrebbe mai conosciuto un regime totalitario compiuto³, ma certamente avrebbe subito i numerosi sforzi, i tentativi - tutti molto dolorosi - di andare in tale direzione.

Gli esiti - per così dire - di questo tentativo di realizzare in Italia uno “Stato totalitario” saranno peraltro caratterizzati da una profonda discrasia tra i postulati ideologici e la tecnica organizzativa. E inoltre (ma direi forse soprattutto) appariranno caratterizzati da una duplice, concentrica *continuità*, percepibile a vari livelli: sia rispetto al passato (cioè allo Stato post-risorgimentale) e sia in relazione allo Stato repubblicano (che pure dell'antifascismo fa il collante principale della propria identità e della propria legittimazione).

Operando una prima astrazione generale e sintetica dei caratteri del regime, si potrebbe affermare che il fascismo si configura come un modello di governo imperniato sulla “gestione efficientista e autoritaria delle strutture [dello] Stato liberale, poggiante su di una società civile nella quale gli elementi confessionali tendono a prevalere su quelli laici”⁴ e imperniato sulla mobilitazione, altrettanto autoritaria, delle masse⁵.

In questa prima ipotesi di lettura ci sono due elementi che credo importante sottolineare.

Il primo (gestione autoritaria ed efficientista dello Stato) allude alla natura del processo con cui il regime dà luogo alla costruzione del “nuovo” Stato (tendenzialmente autoritario), in un processo vischioso, contraddittorio, basato in larga misura sulla sovrapposizione di nuovi elementi alla conservazione di vecchi.

Il secondo (società civile in cui gli elementi confessionali tendono a prevalere su quelli laici) riguarda invece le peculiarità del rapporto che si viene a instaurare tra Chiesa cattolica e regime politico, con l'alleanza conciliare del '29, che sanziona la rinuncia da parte del fascismo a esercitare sino in fondo un controllo e una disciplina morale sugli italiani; funzione che viene di

² Molte di queste considerazioni sono state suggerite da una rilettura critica - a distanza di quarant'anni dalla prima pubblicazione - dell'opera di Alberto Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1965, alla luce ovviamente della storiografia prodotta negli anni successivi.

³ La compiuta realizzazione di uno Stato totalitario è stata posta a lungo al centro del dibattito storiografico sul fascismo italiano, che ha visto soprattutto Renzo De Felice farsi aperto sostenitore di questa tesi (R. De Felice, *Mussolini il duce*, vol. II, *Lo stato totalitario (1936-1940)*, Torino, Einaudi, 1981), parzialmente ripresa successivamente da Emilio Gentile, *La via italiana al totalitarismo*, Roma, NIS, 1995. Contrari all'attribuzione del titolo di “totalitario” al regime fascista, inseriti in questo modo nel solco della pionieristica interpretazione di Alberto Aquarone, numerosi studiosi, tra cui si può segnalare - per tutti - Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999.

⁴ Giorgio Lombardi, Introduzione ad A. Aquarone, *L'organizzazione dello Stato totalitario*, Torino, Einaudi, 1995.

⁵ Così Domenico Fisichella (che si associa al coro di quanti escludono che il fascismo abbia assunto i tratti del totalitarismo), *Totalitarismo. Un regime del nostro tempo*, Roma, NIS, 1987.

fatto lasciata nelle mani delle gerarchie cattoliche.

Il processo di costruzione del “nuovo” Stato segue un percorso di estrema gradualità. Al momento della conquista del potere nel 1922 il fascismo non ha ancora elaborato un programma organico, strutturato, di riforma politica e amministrativa dello Stato. Ma le modalità con cui Mussolini giunge a capo della nazione (compromesso con la classe dirigente conservatrice e la Monarchia) e la necessità di “raffreddare” il clima politico e sociale del paese (destabilizzato dalla lunga fase delle violenze squadristiche), impongono al fascismo (che deve peraltro tentare di costruirsi un’identità “legalitaria”) estrema cautela e gradualismo nell’impostare e nel presentare al paese il proprio piano di riforme. È questa una fase in cui si assiste all’accentuazione dei caratteri, diremmo così, “rassicuranti” e “legalitari” del futuro regime, tanto che alcuni osservatori vedono questa fase iniziale quasi come una sorta di “commissariamento” provvisorio dello Stato, che sul piano concreto si estrinseca, sostanzialmente, nella legge-delega per la riforma fiscale e della Pubblica Amministrazione.

È stato osservato che in questa fase la forza di Mussolini è stata la capacità di comprendere due elementi fondamentali: che con il controllo dell’esecutivo (grazie anche alla flessibilità dello Statuto) avrebbe avuto la possibilità di modificare le istituzioni, a patto però di preservare l’immagine di una relativa continuità; 2) che proprio in questa logica era necessario definire un programma di conquiste e di trasformazioni estremamente graduale: “era necessario cambiare i membri della classe politica e al tempo stesso procedere a una riforma delle strutture politiche, ma que-

sto cambiamento poteva farsi solo nel tempo, per non spaventare le vecchie élite liberali che avevano accettato di collaborare con il duce”⁶.

A ben vedere, però, questo iniziale gradualismo corrisponde a una precisa opzione strategica di Mussolini. Il potere fascista, infatti, è ancora estremamente “fluido”, sia negli equilibri interni tra le sue varie componenti, sia sul piano delle alleanze sociali esterne. Assolutamente indispensabile, agli occhi del futuro Duce, è quindi una condotta politica che sanziona la discontinuità con l’esperienza del fascismo squadristico, necessaria per creare le condizioni per la conquista del potere, ma da abbandonare non appena questo obiettivo fosse stato conseguito.

Sanzione di discontinuità utile sia per legittimarsi agli occhi del mondo conservatore e della Monarchia, ma anche per imbrigliare le spinte “movimentiste” più estreme, che potrebbero rappresentare un elemento di forte difficoltà per riuscire a dare inizio all’azione di progressivo inserimento dei modelli organizzativi del fascismo sul telaio istituzionale dello Stato liberale.

Gradualismo, quindi, ma già anche i primi passi per gettare le fondamenta del futuro regime, in modo particolare con l’istituzione del Gran consiglio del fascismo e della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, organismi costituiti da Mussolini tra la fine del ’22 e l’inizio del ’23, concretizzando così la sua decisione di iniziare il consolidamento della posizione egemonica del fascismo, ma chiarendo anche allo stesso tempo di come, in futuro, nell’esercizio del potere, esso non si sarebbe per così dire “accontentato” dei tradizionali strumenti di governo.

Questo processo dai mille volti (di conso-

⁶ Didier Musiedlak, *Lo stato fascista e la sua classe politica. 1922-1943*, Bologna, Il Mulino, 2003.

lidamento, di costruzione, di affiancamento, ecc.), si può oggi ritenere dagli esiti *cumulativi* e *stratificanti*. L'itinerario seguito porta infatti i modelli organizzativi dello Stato fascista (che via via si pongono sempre più come ordinamento giuridico autonomo) a sovrapporsi progressivamente alle istituzioni dello Stato liberale, senza però andare mai oltre una giustapposizione successiva e cumulativa di *involucri istituzionali*.

Si tratta ovviamente di una strategia che comporta la necessità di un solido punto di equilibrio; ed è questo il motivo a determinare che l'intera costruzione istituzionale sia saldamente imperniata (costantemente, anche nelle successive tappe di modifica) sul potere personale e carismatico del Capo, il quale rappresenta la cerniera, l'interfaccia, necessaria tra una base politicamente educata alle antiche parole d'ordine (che hanno il potere "rassicurante" di rappresentare la *continuità* con il passato movimentista), e una nuova prassi politica che quelle parole non può certo, né intende, tradurre in pratica politica.

Queste sovrapposizioni di differenti *involucri istituzionali* sono percepibili a diversi livelli: ad esempio, nel Gran Consiglio (che sin dall'inizio, molto più di quanto non accada alla stessa Direzione del Partito, assume il ruolo di *camera di compensazione* delle diverse tendenze esistenti tra gli esponenti più influenti del fascismo, sempre tuttavia sotto il rigido controllo del Duce), nella Milizia (strumento ideato per permettere il riassorbimento dell'anarchia squadristica, rassicurando i ceti conservatori e imbrigliando - nello stesso tempo - l'autonomia e gli spazi di manovra ai capi locali del fascismo. Nata come organo del tutto fascista, dopo il delitto Matteotti, per il frutto di pressioni concentriche, viene istituzionalizzata, assumendo quelle caratteristiche ibride, un po' organo di parti-

to, un po' istituzione militare, che la caratterizzeranno sino alla fine), nel Sindacato, via via sino all'ideazione e creazione della Camera dei fasci e delle corporazioni.

Come si può facilmente intuire si tratta di un'intelaiatura organizzativa estremamente fragile, poiché frutto di un tentativo (la cui riuscita è peraltro minima) di realizzare un nuovo sistema di potere, dagli ampi margini dimostrativi, basato su forme di coesistenza di corpi istituzionali non amalgamabili, anzi spesso in contrasto tra loro. Una costruzione istituzionale spuria, retta da un meccanismo cumulativo e sovrappositivo, destinato, nel tempo, a rivelare tutta la propria incoerenza.

Ne è esempio emblematico la caduta del fascismo, frutto della convergenza tra Monarchia e Gran Consiglio (tra vecchie e nuove istituzioni, cioè), la cui principale conseguenza (venuto meno il "collante" dell'intero sistema, il Duce) sarà il crollo dell'intero *involucro istituzionale* del regime, necessariamente e irrimediabilmente fragilissimo.

In altre parole lo Stato totalitario, più che nei fatti, si realizza nelle intenzioni; più che in concreto si radica nelle costruzioni ideologiche del regime.

A tale proposito è opportuno sottolineare una peculiarità (non l'unica certamente) che impedisce al regime di diventare un sistema totalitario: l'irrisolutezza di Mussolini ad affrontare il nodo cruciale dei rapporti con la Monarchia e la Chiesa. Il regime, infatti, da un lato "istruisce la pratica" per divenire totalitario (e progressivamente dà luogo alla creazione di organismi istituzionali coerenti con tale progetto); dall'altro però - sino all'ultimo - rimane uno Stato cattolico e monastico. Una contraddizione strisciante, senza vie d'uscita, che condiziona pesantemente gli esiti.

La Monarchia rappresenta un'istituzione che il fascismo non riesce (o non intende)

assorbire (il che ovviamente non attenua in nessuna sede le responsabilità politiche di Casa Savoia). Monarchia che continua in questo modo a proporsi quale istituzione più radicata nell'organizzazione dello Stato e nell'immaginario collettivo della Nazione. Monarchia che continua cioè a rappresentare un punto di riferimento, di coagulo, la fedeltà nei cui confronti spesso prevale su quella al fascismo: è il caso ad esempio delle alte cariche dell'Esercito, ma anche di molti gerarchi, preoccupati forse delle sorti del regime (e quindi anche della loro) nell'ipotesi di una caduta del Duce.

Nel caso della Chiesa cattolica il problema che si pone è di analoga natura: al fascismo appare assolutamente impossibile, irrealistico, assorbirla. Anzi, in questo caso è necessario ricucire lo "strappo" risorgimentale, per ottenere l'alleanza delle gerarchie ecclesiastiche, che appare determinante per consolidare il consenso al regime. Con la Conciliazione del '29 si ottiene questo risultato, ma il fascismo, come s'è detto, in questo modo, rinuncia a esercitare sino in fondo il controllo e la disciplina morali sugli italiani, funzione pedagogica che continua a essere esercitata dalle gerarchie cattoliche. Laica è la scuola, come pure la cultura ufficiale e quella di élite, ma l'ambiente sociale italiano continua però a essere profondamente impregnato di elementi cattolici tradizionali.

In questo modo, il fascismo accetta, di fatto, una pericolosa spartizione dei poteri, che, da un lato, dà luogo a una situazione

di vera e propria coesistenza di poteri, mentre, dall'altro, consente tanto alla Monarchia quanto alla Chiesa di conservare o rafforzare la propria presenza nella società e la conseguente capacità di presa in tutti i suoi strati.

C'è ovviamente da osservare che sia l'una che l'altra istituzione sono probabilmente troppo radicate nel cuore della società per poter essere combattute frontalmente, o anche "solo" per subire un tentativo di susunzione da parte del regime. Sta di fatto - ed è ciò che qui preme sottolineare - che questo stato di cose rappresenta un ostacolo insormontabile nel preteso processo di costruzione di un sistema totalitario. Una falla vistosa, non suturabile, nel processo di edificazione dello Stato totalitario.

E proprio le modalità con cui si chiude la parabola del regime inducono a ipotizzare che il totalitarismo fascista non si spinga significativamente oltre la soglia della dimensione ideologica, accompagnata da un'immagine coreografica e rituale sapientemente orchestrata, che riflette un potere capillarmente organizzato (dopolavoro, PNF, ecc.), un robusto controllo della società civile e una notevole efficienza organizzativa, cui - per un certo periodo - si accompagna anche un largo consenso⁷.

Potremmo quindi sintetizzare, affermando che nel caso del fascismo italiano il totalitarismo riesca per molti versi ad afferinarsi sul piano ideologico, ma nel processo di traslazione dal momento politico a quello organizzativo (per abbracciare e permeare la società civile), riveli tutte le contraddi-

⁷ Il nodo del consenso è stato uno degli oggetti principali su cui negli anni passati si è snodato il dibattito storiografico italiano sul regime fascista. Non è questa la sede per riprendere quel discorso, ma solo per sottolineare come su quel dibattito molto abbia influito anche la polarizzazione ideologica di certe interpretazioni, quando sembrava che l'ammissione di un certo grado di consenso al regime potesse quasi significare - surrettiziamente - una sua strisciante legittimazione. Vale forse la pena ricordare, peraltro, come il consenso sia un elemento tipico degli Stati liberali e della democrazia (consenso è quello di Bush e Berlusconi, consenso è stato quello goduto dal lungo regime democristiano), ed è altra cosa dalla forzosa immedesimazione senza residui né alternative dello Stato totalitario.

zioni che ne segnano il limite, e che rappresenteranno una delle cause del veloce crollo del regime che intendeva realizzarlo. Alla luce di queste considerazioni, l'affermazione del fascismo appare quindi, sia ideologicamente che strutturalmente, irrimediabilmente debole, dimidiata da una forza solo *apparente* ed esercitata prevalentemente attraverso la *retorica politica*.

Si tratta, ovviamente, di una considerazione dalla duplice implicazione: lo Stato totalitario non riesce ad affermarsi compiutamente perché la società è più forte. Una robustezza acquisita nel ventennio precedente, nei primi processi di costruzione della società di massa, circostanza che permetterebbe peraltro di spiegare sia la repentinità della caduta del regime nel '43, sia l'estensione sociale e territoriale, subito dopo, della Resistenza. In secondo luogo, è proprio questa robustezza a comportare la necessità della *dimensione autoritaria*, quale elemento caratterizzante l'essenza stessa del fascismo, presente con forza anche negli *anni del consenso*, necessario elemento correttivo della debolezza strutturale del regime.

L'incompiutezza del processo di costruzione dello Stato totalitario da parte del fascismo trova peraltro conferma dall'analisi più approfondita dell'ordinamento e dei sistemi giuridici. Se è vero, infatti, che il regime mette in atto un processo di giustapposizione tra le organizzazioni fasciste e le esistenti strutture dello Stato, è tuttavia altrettanto vero che mai si realizza l'i-

potesi (che caratterizza tipicamente uno Stato totalitario) della prevalenza assoluta del partito fascista sulle istituzioni formatesi nell'esperienza statale post-risorgimentale⁸.

Seguendo l'ipotetico "filo rosso" delle continuità con lo Stato liberale, sono ovviamente numerosi gli elementi che si incontrano a suffragio di tale ipotesi (ne cito due a mo' di esempio: la debolezza della garanzia dei diritti e la equivocità del rapporto potere/responsabilità al livello del governo).

Eppure, l'analisi approfondita dell'infinita successione di leggi, delle posizioni assunte dalla giurisprudenza, dei comportamenti dei soggetti politici (che rappresentano uno dei contributi più significativi dell'opera di Aquarone) testimonia di come il vischioso processo di trasformazione sottenda modificazioni legislative solo in apparenza sanzionatorie di una continuità col passato, ma che in realtà racchiudono una frattura graduale, che modifica al limite della riconoscibilità il telaio istituzionale iniziale.

In altre parole la *continuità* rischia di rivelarsi niente più di una *matrioska*, che cela al proprio interno trasformazioni significative, tali da imprimere all'organizzazione dello Stato accelerazioni e torsioni quanto mai rilevanti.

In primo luogo occorre segnalare la progressiva trasformazione della legislazione elettorale⁹, tra le prime priorità di Mussolini per sancire, da un lato, uno stacco de-

⁸ Va peraltro ricordato come Alberto Aquarone in tutto il suo lavoro presti un'attenzione costante proprio alle riflessioni che riguardano il nodo continuità/rottura tra Stato liberale e regime fascista.

⁹ Processo che possiamo dividere in tre fasi: inizialmente, si assiste all'introduzione di un sistema maggioritario, basato non sul collegio uninominale (sul modello inglese o statunitense), bensì - come sarà nel 1953 con la cosiddetta "legge truffa" - sul premio di maggioranza, correttivo che distorce il criterio proporzionale e altera i rapporti politici; in un secondo momento, si assiste all'introduzione di una legge elettorale per adesione (simile alle esperienze organicistiche delle democrazie popolari); infine, si registra un'ulteriore evoluzione del sistema, arrivando concretamente a una sorta di organicismo (il cui perno principale è rappresentato dall'eliminazione dell'investitura popolare della Camera), in cui i segmenti del po-

ciso con l'esistente tradizione parlamentare e, dall'altro, per conquistare il controllo assoluto del Parlamento. Tale processo altera profondamente la stessa nozione di rappresentanza politica, che non solo non è *più*, ma non è nemmeno *più considerata* quale espressione dialettica tra individuo e potere, bensì quale elemento interno a quel potere organicistico di cui fa parte, il quale trova sia la sua giustificazione che il suo limite nei superiori interessi della nazione, e che ha quale esito l'istituzionalizzazione del partito unico. Dall'affermazione di questa concezione all'ipotesi di sostituire la Camera dei deputati con la Camera dei fasci e delle corporazioni il passo è breve, così come lo è quello che porta alla istituzionalizzazione del sindacato unico, sino a realizzare un vero e proprio "protettorato" su numerose strutture istituzionali ed economiche. Tale soluzione sarà però l'esito massimo conseguito dal regime fascista nei rapporti tra Partito e Stato, che mai permetteranno una prevalenza assoluta dell'uno sull'altro, condizione che concorrerà a conservare "bloccata" la possibilità di uno Stato *tipicamente* totalitario. Un secondo punto di osservazione della dialettica tra continuità e innovazione è il terreno del diritto amministrativo, che, proprio perché già sovraccaricato in età liberale di elementi autoritari¹⁰, "resiste" all'assorbimento in una concezione totalitaria. In realtà, proprio a causa di questa "immunizzazione" preventiva, l'amministrazione dello Stato diviene una sorta di frontiera invalicabile alle strutture del Partito fascista. Ovviamente, questo stato di

cose determina lo scontro di due distinti e contrapposti poteri (i quali producono distinte e contrapposte pretese), il cui esito è la polarizzazione in uno stato di reciproco controllo delle strutture di partito e delle gerarchie della burocrazia tradizionale. In questo modo si viene così a creare una situazione di scontro/controllo incrociato, da cui trae ulteriore alimento la giustificazione del grande potere personale del Duce, che in tale circostanza assume la natura di *arbitrato (autoritativo)* tra le diverse forze in gioco tra loro, nel quadro peraltro di una bizzarra (e senz'altro del tutto inedita) *divisione dei poteri*.

3. Fascismo e governo dell'economia: un progetto unitario e "fascista"?

Si può dunque parlare di un'economia fascista, con un progetto unitario e originale, in sostanziale antitesi con le precedenti esperienze del capitalismo italiano? Un progetto che corrisponde a politiche di intervento intenzionali pensate in modo compatto e unitario, all'interno di un itinerario di trasformazione coerente e conseguente?

Ovviamente, occorre tenere presente come anche in tale campo sia riscontrabile una notevole sovrapposizione di elementi di continuità e di innovazione. Nondimeno si pensa che sia possibile ravvisare una precisa peculiarità del rapporto tra fascismo e sistema economico tale da precludere l'ipotesi di un'intenzionale e organica trasformazione.

tere e della rappresentanza sono determinati dall'appartenenza a particolari articolazioni della società, e vengono via via iscritti in involucri istituzionali diversi.

¹⁰ Concezione autoritaria che si esplicita nella prevalenza dell'amministrazione sul cittadino, contrariamente a quanto accade in altri ordinamenti, ad esempio in quello statunitense, dove la Pubblica Amministrazione di fronte alla giustizia è posta sullo stesso piano del cittadino, l'ultima parola spettando eventualmente al giudice ordinario.

Il filo rosso seguito si basa su tre asserzioni: 1) Le innovazioni introdotte dal regime nel campo della politica economica e degli strumenti regolativi del sistema capitalistico, complessivamente, non si inquadrano e non danno luogo né a un progetto intenzionale di trasformazione né a istituzioni economiche che possano in qualche modo - complessivamente e nettamente - ritenersi "originali", radicalmente innovative cioè rispetto alle esperienze precedenti.

2) Molte delle pur significative innovazioni che si registrano nel ventennio (ma in modo particolare negli anni Trenta) in tema di politica economica, anche analizzate singolarmente, più che come provvedimenti pensati e adottati sulla base di uno schema strategico (per quanto esile), appaiono piuttosto come "risposte" a precisi problemi posti, di volta in volta, da fattori e circostanze *esogeni* (congiuntura dei prezzi, dinamica della domanda, disponibilità di capitali, crisi economica, ecc.) oppure dalla *recrudescenza* di peculiarità e *debolezze-distorsioni* storicamente insite nella natura del capitalismo italiano (rapporto banca-industria, rapporto Stato-industria, debolezza nella definizione di strategie a lungo termine, ecc.), che occorre dunque affrontare mano a mano che si presentano, con provvedimenti spesso congiunturali, i quali, in questo modo, accreditano la tesi della mancanza di una strategia unitaria e consapevolmente pianificata.

3) Anche i provvedimenti di politica economica più originali adottati dal regime negli anni Trenta (IMI-IRI, IRI che diventerà il modello su cui il governo spagnolo darà vita all'INI, Istituto Nazionale dell'Industria), si inscrivono coerentemente nel solco di una tendenza generalizzata (sia sul piano teorico sia degli interventi concreti), che, nel nome dell'interventismo, interessa tutta l'area capitalistica: in

particolare nella difficile congiuntura degli anni Trenta, ma più in generale nell'intero periodo che ha come punti estremi le due guerre mondiali.

La prima *asserzione* intende affermare, con le sue negazioni (non è esistito un progetto unitario intenzionale con interventi originali), che i tratti principali e caratteristici della politica economica fascista (interventismo statale, politica monetaria, adozione dopo il '25 di uno spiccato protezionismo doganale, politica dei salvataggi, e così via) non sono affatto "originali" nella prassi italiana, apparendo anzi come il "prolungamento" di tendenze già sperimentate nell'età liberale.

Rapporto Stato/economia: parlare in Italia del rapporto tra Stato ed economia significa anzitutto affrontare un tema che abbraccia la più vasta area delle relazioni tra politica ed economia; rapporto che - direttamente o indirettamente - rappresenta una delle principali peculiarità del modello di sviluppo industriale (ma più in generale economico) dell'Italia post-unitaria, che affonda le proprie basi nelle scelte di politica economica compiute negli anni di governo della Sinistra storica. *Direttamente*, se prendiamo in considerazione gli interventi diretti realizzati dallo Stato con i propri organi di gestione del potere politico (Governo e Parlamento, in modo particolare). *Indirettamente*, con l'azione di attori economici e finanziari le cui scelte di intervento sono in qualche modo riconducibili a un complesso gioco di equilibri con il potere politico (sistema bancario e di intermediazione finanziaria innanzitutto, e poi, negli anni della mobilitazione bellica e della grande crisi, organismi di gestione/regolazione dell'economia). Si tratta, a ben vedere, di una peculiarità tutta italiana, che affonda le proprie radici nelle modalità con cui le forze politiche danno luogo all'unificazione e ai primi

progetti di sviluppo del paese. In questi primi anni del Regno, infatti, lo Stato interviene massicciamente con una vasta e complessa operazione di drenaggio di risorse sia da una parte all'altra della penisola (unificazione del debito pubblico, di matrice sabauda), sia dal settore agricolo verso gli altri settori (imposta fondiaria, imposta sul macinato, vendita dei beni ecclesiastici). Si tratta di provvedimenti basati sul forte protagonismo dello Stato, che con il proprio intervento intende raggiungere tre obiettivi sostanziali: una prima organizzazione amministrativa; promuovere la creazione di capitale fisso sociale e la modernizzazione del paese (ferrovie, porti, strade, edilizia civile); dotarsi di una capacità operativa in campo bellico (Terza guerra di indipendenza). Insomma, in una parola: da sempre nella storia dell'Italia unita lo Stato ha avuto un ruolo determinante nel sostenere massicciamente lo sviluppo economico.

Politica monetaria: già nella fase post-unitaria lo Stato ricorre alla politica monetaria, facendola divenire uno degli strumenti di politica economica più peculiari - nel secolo e mezzo successivo - dell'intervento statale. Le conseguenze di tale intervento sono peraltro di portata ben maggiore di quanto, solitamente, si sia portati a supporre. Lo Stato si impegna dunque in una decisa opera di abbattimento degli ostacoli che si frappongono ai trasferimenti interni della ricchezza e, in particolare, con la collocazione dei titoli del debito pubblico e la politica fiscale, riesce ad aprire varchi significativi alla canalizzazione di risorse economiche dal settore agricolo ai restanti comparti dell'economia (esistenti o in via di formazione). Già negli anni post-

unitari fa quindi la sua comparsa un nuovo grande operatore finanziario che - intercettando e reindirizzando i flussi finanziari originati dalla monetizzazione del sovrappiù agricolo (stessa cosa verrà fatta in Argentina da Perón con lo IAPI nel secondo dopoguerra¹¹) - dirotta una parte delle risorse nei restanti settori, alterando per la prima volta il modello tradizionale di impiego delle risorse.

Protezioni doganali: le politiche protezionistiche vengono adottate in Italia durante il ciclo degli anni Ottanta, e corrispondono a una precisa scelta di campo delle forze politiche (le ragioni dello sviluppo industriale), che coinciderà con l'affermazione della Sinistra storica, pronta a interpretare i segnali del mondo imprenditoriale in direzione della protezione emersi dall'Inchiesta Industriale Luzzatti-Ellena. Scelta protezionistica che interessa tanto gli interessi industriali *precostituiti* (ad esempio il tessile), quanto quelli *emergenti* (siderurgia di base). Ma già in questi anni lo Stato esplicita altri interventi di politica economica che saranno poi ripresi, con modalità talvolta di una "sconcertante" continuità da parte del regime fascista: agevolazioni e incentivi di varia natura (ad esempio provvedimenti per la cantieristica) e anticipazioni di capitale per l'impianti di nuove produzioni (è il caso della Terni).

Politica dei salvataggi: il massiccio intervento statale nel ciclo degli anni '80 (unito al sostegno fondamentale del credito estero) rappresenta uno stimolo fondamentale allo sviluppo dell'iniziativa privata e alla "messa in moto" del sistema finanziario. Nel quadro di un processo ancora molto convulso, si fa intenso il ruolo di numerose istituzioni finanziarie (banche di emis-

¹¹ Francesco Silvestri, *Da Perón a Cavallo (1945-2002). Determinanti storiche ed impatti socio-politico delle crisi economiche argentine dal dopoguerra ad oggi*, Bologna, Clueb, 2003.

sione, istituti di credito mobiliare e le loro filiazioni immobiliari-speculative), preludio alla sconquasso del sistema bancario italiano, coinvolto in numerosi affari speculativi¹². È proprio nella difficile congiuntura a cavallo tra anni '80 e '90 che lo Stato si cimenta per la prima volta nella politica dei salvataggi, per scongiurare il rischio del collasso del sistema creditizio italiano, schiacciato dal peso delle immobilizzazioni derivanti dall'attività di speculazione. Al di là dell'annosa questione sulle cause (inesperienza o incapacità di conduzione tecnica, piuttosto che rapporti collusivi creatisi tra ambienti politici e mondo degli affari, questione che non interessa qui affrontare), ciò su cui occorre soffermarsi è che quando si chiude l'intero capitolo (cioè nel 1893, con l'istituzione della Banca d'Italia, cui viene affidato il compito di liquidare la Banca Romana, uno degli istituti più colpiti dal tracollo) è lo Stato in prima persona ad assumere su di sé gli oneri, finanziari e politici, dell'intera vicenda¹³. Il salvataggio del sistema bancario operato negli anni '90 appare quindi concepito all'interno di una politica di intervento che appare in perfetta sintonia - quasi fosse posta sulla stessa linea di continuità - con le altre manovre di eguale segno attuate nel primo dopoguerra¹⁴, alla metà degli anni '20¹⁵ e per fron-

teggiare gli effetti della Grande Crisi, che rappresenta il vero e proprio "colpo di grazia" al sistema di finanziamento dell'industria pesante basato sulla Banca Mista. È l'insieme di questi motivi che mi portano ad affermare che il set di strumenti di politica economica utilizzato dal fascismo sia tutto meno che originale, collocandosi pienamente nel solco della tradizione capitalistica italiana, e di un rapporto Stato/economia destinato a divenire, peraltro, una peculiarità costante del sistema economico del paese sin dentro all'esperienza repubblicana.

Si può anzi affermare che anche negli anni del regime lo Stato, più che un'autonoma funzione decisionale/programmatoria, assolve a un'esplicita funzione di mediazione, favorendo e sanzionando nelle sedi istituzionali i compromessi realizzati tra le oligarchie industriali e finanziarie.

Tutto ciò peraltro finisce per assegnare, da un lato, un ruolo e un peso inediti nell'intera storia del capitalismo occidentale all'opera di mediazione dei vertici politici. Mentre, dall'altro, riduce le spinte a una progressiva emancipazione dell'organizzazione politica e statuale dalle pressioni di interessi particolari e spesso contingenti, precludendo così la possibilità di definizione di obiettivi strategici di sviluppo.

È proprio quest'ultima peculiarità (la ro-

¹² Il fenomeno è particolarmente acuto soprattutto in campo immobiliare. A tale riguardo si veda, per tutti, il penetrante spaccato di Alberto Caracciolo, *Roma capitale. Dal Risorgimento alla crisi dello Stato liberale*, Roma, Editori Riuniti, 1974 (prima ed. 1956).

¹³ Per oneri politici intendiamo l'avocare a sé il compito di creare le numerose premesse per la successiva ripresa, in primo luogo, la riforma del sistema bancario: con il ridisegno delle funzioni degli istituti di emissione, la loro riduzione, e con la posa delle prime fondamenta per la realizzazione del monopolio della Banca d'Italia (vicenda poi conclusasi solo nel 1926).

¹⁴ Nel 1922, per ovviare alla scarsa capacità di autofinanziamento del sistema industriale, peraltro sviluppatosi ipertroficamente nel periodo bellico grazie ai grandi flussi del credito bancario, si rende necessaria la creazione del Consorzio per la sovvenzione dei valori industriali, che permette la liquidazione della Banca di Sconto e il salvataggio del Banco di Roma, sostenendo al contempo le industrie che da tali istituzioni fanno dipendere la propria attività.

¹⁵ Nel 1926, per garantire la Banca d'Italia dalle esposizioni finanziarie accumulate, viene creato l'Istituto di Liquidazione, che rappresenta il primo passo verso la riforma bancaria del 1936.

busta invasività delle pressioni contingenti e particolari del mondo economico) che permette di comprendere più chiaramente le motivazioni che stanno alla base delle forti oscillazioni conosciute dalle linee di politica economica, costantemente sospese tra la necessità di agevolare le richieste dei gruppi emergenti e quella di proteggere le posizioni di potere già raggiunte.

Linee di politica economica “oscillanti”, nella generalità dei casi più il frutto di *saldature occasionali* tra i principali interessi in campo, che non della ricerca di una loro coerente e reale *adesività* a obiettivi strategici.

La seconda *asserzione* (molto spesso gli interventi sono il frutto di risposte a problemi congiunturali o per fronteggiare aporie del sistema) intende enfatizzare la natura dell'intervento pubblico in economia, fortemente *condizionato* - quasi *determinato*, direi - da fattori tendenzialmente esogeni alla sfera delle decisioni politiche intenzionali (che assumono cioè una connotazione strategica circa metodi e obiettivi), dettati generalmente da congiunture economiche o da strozzature strutturali esistenti nel sistema. Anche in questo caso procediamo per esempi.

Quota 90: forse l'unico caso in cui la politica statale ha responsabilità dirette nel determinare e gestire una congiuntura. A tale riguardo si può osservare che nelle fasi precedenti l'adozione di Quota 90 - in conseguenza della recessione europea del 1925 - il regime avrebbe avuto l'intenzione di sostenere le esportazioni con una linea di sottovalutazione della lira (sino ai primi anni '90 del '900, tra i principali strumenti di politica economica dei governi italiani), strategia che deve però essere rivista per il sopravvenire di alcune condizioni

esterne molto importanti.

Da una parte l'opportunità (fattasi necessità) di ristabilizzare la lira entro il sistema di cambi del Gold Exchange Standard (sospeso allo scoppio della Prima guerra mondiale e lentamente riattivato nella discreta congiuntura degli anni Venti); dall'altra la necessità di agevolare la ristrutturazione del sistema industriale italiano, possibile però solo a condizione di richiamare capitali esteri. Nel primo caso le pressioni internazionali e la caduta della domanda estera diventano fattori decisivi, che spingono le autorità al riallineamento della lira sulla sterlina; nel secondo la concessione dei prestiti da parte del pool capitanato dalla Banca Morgan statunitense viene strettamente subordinata alla stabilizzazione della valuta italiana.

Un terzo fattore che incide sulla scelta di riallineamento della lira è rappresentato dalla natura estremamente arretrata del sistema industriale italiano, che non avrebbe potuto reggere in nessun modo la competizione sui mercati internazionali, tanto più nella situazione di stagnazione della domanda che si verifica dopo la metà degli anni Venti. Da questo punto di vista Quota 90 (che prevede un livello di rivalutazione della lira molto superiore al suo valore reale) produce il risultato (grazie all'elevato valore esterno della lira) di contenere il costo delle importazioni indispensabili (materie prime e macchinari), senza aumentare i costi di produzione dei settori industriali tutelati dai provvedimenti protezionistici adottati da Volpi¹⁶.

La politica di rivalutazione realizzata tra il '26 e il '27 con la Quota 90 - principale scelta di politica monetaria del Ventennio - rivela quindi il suo volto di scelta dettata da necessità congiunturali, del tutte estra-

¹⁶ Rolf Petri, *Storia economica d'Italia. Dalla Grande Guerra al miracolo italiano (1918-1963)*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 85 ss.

nee a una precisa e pianificata strategia economica.

Un'ulteriore linea di continuità con le scelte adottate in età liberale emerge anche dall'analisi degli effetti provocati nella struttura dell'assetto produttivo. Il processo deflativo originato dalla Quota 90 (che testimonia peraltro della precisa scelta industrialista del regime, a scapito della proprietà terriera), imprime infatti al sistema industriale una "sferzata selettiva", che se da un lato penalizza le dimensioni produttive piccole e medie, dall'altro rilancia e sostiene il ruolo delle grandi¹⁷. Un sostegno alle strutture di base dell'industria italiana già collaudato nella lunga depressione che aveva preceduto lo scoppio della Prima guerra mondiale¹⁸.

IMI-IRI: la costituzione di questi due istituti, suggello dell'interventismo statale in campo economico, in realtà rappresenta solamente la punta più aguzza (e forse più originale) dell'intero iceberg. Abbiamo visto come l'intervento dello Stato si manifesti ben prima del "grande intervento" degli anni '30: il contenimento dei salari reali (forse l'unico provvedimento di politica economica ad avere un collegamento

diretto con l'organizzazione autoritaria dello Stato), ad esempio, può essere letto come una sorta di politica di *dumping* per sostenere le esportazioni, scaricando sui lavoratori i costi dell'operazione¹⁹.

Ciò che accade negli anni Trenta, di differente, è che si cumulano gli effetti di una congiuntura esterna: la grande depressione.

Crisi economica dagli effetti profondi e protratti nel tempo, che oltre a evento esterno abbattutosi sulla gracile economia italiana, si configura anche come "grande trasformazione" dell'intera economia mondiale, oltre che quale definito fallimento del *laissez faire* e della "mano invisibile" del mercato²⁰.

La sua conseguenza più radicale e decisiva è la cristallizzazione istituzionale - inusitata nelle forme e nella durata - dell'intervento dello Stato, una stratificazione destinata a mutare in modo fondamentale il rapporto tra economia e politica²¹.

Eppure, in questo come negli altri casi, non pare possibile un'interpretazione degli accaduti alla luce di un'intenzionale volontà progettuale e programmatica. La necessità di intervento statale nei primi an-

¹⁷ Principalmente con la concessione di agevolazioni tributarie alle concentrazioni industriali e con provvedimenti protezionistici ad hoc per agevolare la creazione di posizioni di monopolio sul mercato interno (caso Montecatini e Fiat). Massimo Legnani, *Blocco di potere e regime fascista*, in *Storiografia e fascismo*, a cura di Guido Quazza, Enzo Collotti, M. Legnani, Marco Palla, Gianpasquale Santomassimo, Milano, Franco Angeli, 1985, pp. 61-62.

¹⁸ F. Bonelli, *Il capitalismo italiano*, cit.

¹⁹ In questi anni, in realtà, si assiste all'affermazione di un modello molto particolare, una specie di "via italiana all'accumulazione", basata sui bassi salari, che sono alterati in tre diverse modalità: 1) attraverso il processo inflativo, che ha effetti redistributivi; 2) con la loro decurtazione per via amministrativa, grazie alla natura del regime politico esistente e alla tipologia delle forme di rappresentanza sindacale; 3) con la valvola della disoccupazione, che, alterando il rapporto domanda/offerta, dà elasticità all'uso della forza lavoro, e sottopone alla discrezionalità padronale il livello delle retribuzioni. Cfr. G. Sapelli, *Dalla periferia all'integrazione europea*, cit.

²⁰ Cfr. Karl Polanyi, *La grande trasformazione*, Torino, Einaudi, 1974 e Id., *Economie primitive, arcaiche e moderne*, Torino, Einaudi, 1980. Tesi sostenuta anche da J.P. Thomas, *Le politiche economiche del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994 (ed. or. *Le politiques économiques au XX^e siècle*, Armand Colin, Paris 1994).

²¹ G. Sapelli, *Dalla periferia all'integrazione europea*, cit.

ni Trenta (come del resto nel corso della fase di industrializzazione tardo-ottocentesca, nei primi anni Venti, ecc.) è in realtà motivata dal rapporto - delicatissimo - esistente tra credito e industria: una delle tare originarie del capitalismo italiano²².

Alla luce di queste riflessioni i motivi che portano alla costituzione dell'IMI, prima, e dell'IRI, poi, appaiono quindi fortemente connotati da una matrice *esogena* (gli effetti della crisi), i quali agiscono su problemi strutturali interni, di lunga durata (rapporto banca-industria), e che corrispondono peraltro a necessità tutte *congiunturali*, per certi versi *emergenziali*.

La necessità è semplice: sottrarre al sistema creditizio italiano tutte le esposizioni esistenti (e in via di rapida estensione), evitando al contempo il tracollo industriale dei settori di base (cantieristica, siderurgia, telefonia, società di navigazione, ecc.). Ebbene, se questo è il motivo che induce lo Stato italiano all'intervento, ben difficilmente esso può essere interpretato come un progetto d'intervento a lungo termine orientato - intenzionalmente - a promuovere la nascita delle istituzioni dell'economia pubblica.

Gli stessi sviluppi di questa politica di intervento (in particolare la "stabilizzazione" dell'IRI in istituto permanente) appaiono più come conseguenza della necessità di intensificare l'azione di contrasto degli effetti prolungati della depressione, continuando a garantire stabilità al sistema, piuttosto che la graduale realizzazione di una strategia di lungo periodo. In altre parole, tutto porterebbe a escludere che quell'intervento (pensato straordinario) fosse stato pensato per trasformarsi in modello (e che modello!) dell'economia ita-

liana.

Anche in questo caso, quindi, sembra affiorare una costante dell'intervento pubblico in Italia che tratteggia - senza nessuna soluzione di continuità - il quasi secolo e mezzo di unità nazionale: la mancanza di una consapevole definizione degli obiettivi di lungo termine, e la presenza costante di fattori traenti dell'intervento dettati - sostanzialmente - da esigenze di pura emergenza²³.

Legge bancaria del 1936: è un provvedimento di fondamentale rilevanza, perché accanto alla separazione tra credito a breve e a lungo termine, affida all'Esecutivo ampi poteri in materia creditizia. Con questa legge vengono cioè poste le basi per un sistema in cui la mobilitazione dei capitali (cioè gli investimenti) avvengano più per decisione gerarchico-amministrativa che non per effetto del mercato. Decisione gerarchico-amministrativa che attua le scelte nell'ambito dell'intervento dello Stato in economia, secondo però una logica dei rapporti tra industria e credito, tra sviluppo economico e finanza che appare in lineare condotta di continuità con l'intera esperienza del capitalismo italiano. Il fascismo, cioè, in altre parole, in questo settore, non modifica granché il "modello" esistente in età liberale.

In sintesi né l'impresa pubblica (le future Partecipazioni Statali) né la riforma bancaria possono configurarsi come espressioni di un progetto di realizzazione di un'economia fascista, inserita con un certo grado di coerenza nel progetto di costruzione di uno Stato totalitario. L'una e l'altra esperienza, infatti, appaiono come risorgive - in una del tutto particolare congiuntura internazionale - di tendenze pro-

²² Da intendersi peraltro più come scarsa capacità di autofinanziamento che non come scarso livello di accumulazione finanziaria.

²³ B. Bottiglieri, *La funzione dello Stato*, cit., p. 280.

fondamente connaturate alla storia e all'esperienza della cosiddetta "via italiana al capitalismo"²⁴.

L'analisi della struttura stessa dell'IRI (prevalenza di capitali pubblici, ma con l'accoglimento di partecipazioni finanziarie private) sta a testimoniare dell'assenza di una precisa intenzionalità di nazionalizzazione. In ogni modo non sembra assolutamente azzardato supporre che la trasformazione dell'IRI in ente permanente dipenda in primo luogo dall'eccezionale prolungarsi della congiuntura sfavorevole e soprattutto dalle notevoli difficoltà a privatizzare alcuni settori produttivi tradizionalmente sovvenzionati dall'operatore pubblico, e solo in minima parte da una consapevole volontà, cioè da un progetto, *dirigista*²⁵.

La trasformazione dell'IRI da ente provvisorio di risanamento e smobilizzo in "strumento permanente di coordinazione della politica economica del settore pubblico dell'economia italiana" fu una scelta adottata consapevolmente dopo la fine della congiuntura sfavorevole che ne aveva determinato la nascita, ma tale ente veniva però rapidamente sussunto nel quadro della politica autarchica varata dopo le sanzioni del '35-'36, che richiedeva la creazione di strumenti atti a controllare e dirigere il sistema economico nazionale.

Del resto poi - giunto al controllo delle più grandi banche, del 20% dell'industria elettrica, del 40% della siderurgia, del 90% della cantieristica, dell'80% delle società di navigazione - l'IRI avrebbe potuto assumere precisi compiti di programmazione, che non ebbe e tantomeno si prefisse: esempio emblematico, anche in questo caso, dell'*irrisolta ambiguità* del modo con cui inten-

dere il ruolo dello Stato in economia.

La natura delle politiche economiche fasciste (che potremmo riassumere in quattro punti: restrizione degli scambi, tendenze e incentivi a fare consorzi, sostegni all'industria di base, crescenti interventi della finanza pubblica) induce quindi a osservare come il tasso di discontinuità con l'età liberale sia in realtà assai modesto, trattandosi per lo più di provvedimenti, *mutatis mutandis* anche quelli adottati nella difficile congiuntura degli anni Trenta, con cui il sistema capitalistico italiano aveva già in larga parte familiarizzato²⁶.

L'ultima *asserzione*, infine, sostiene che l'*interventismo* istituzionale fascista in campo economico - al di là di tutte le considerazioni sull'originalità e unitarietà svolte sino a ora - si iscrive in realtà in un'*onda lunga e generalizzata* di intervento pubblico che, dopo la Grande Crisi, interessa l'intero emisfero capitalistico.

Gli anni Trenta sono gli anni dell'interventismo, generalizzato e soprattutto alimentato dall'urgenza di trovare risposte adeguate per "rimettere in moto" il motore dell'economia mondiale. Tutte le strade sono tentate per trovare la ricetta giusta per creare ricchezza e occupazione stabili. Al di là delle singole esperienze nazionali (non è questa la sede per una rassegna di tutte quelle politiche che si potrebbero ascrivere a questo diffusa pratica interventista), ciò che occorre sottolineare è che con la crisi del '29 cadono tutte le certezze che, sino a quel momento, avevano attribuito ai mercati l'assoluta capacità ad autoregolarsi. Il 1929, prima ancora che per l'economia, è uno shock che colpisce il pensiero economico, costretto a riesaminare rapidamente le proprie certezze.

²⁴ G. Sapelli, *Dalla periferia all'integrazione europea*, cit., p. 81.

²⁵ B. Bottiglieri, *La funzione dello Stato*, cit., p. 302, nota 55.

²⁶ M. Legnani, *Blocco di potere e regime fascista*, cit., pp. 62 ss.

Lo Stato del resto si trova chiamato a intervenire in ambiti dai quali la dottrina lo aveva sempre escluso dopo la fine dell'esperienza storica del mercantilismo, aprendo così una nuova stagione nelle pratiche di politica economica.

È questo il contesto politico e culturale entro il quale il fascismo inserisce la propria ricetta nazionale di interventismo economico. Certo con alcune originalità (si è detto a proposito dell'IRI), ma profondamente coerente con il *mainstream* internazionalmente diffuso, che abbraccia gli Stati Uniti del New Deal, la Francia del Fronte Popolare, la conservatrice Gran Bretagna sino alla Germania di Von Papen, che, nel '32, con il ricorso all'inflazione controllata (aumento del circolante) permette il primo riavvio dell'economia tedesca.

Le trasformazioni provocate dalla Grande Depressione non si limitano peraltro al solo campo dell'economia. Il processo di mutazione è più profondo, radicale, e s'inserisce nell'alveo di una trentennale rivoluzione sociale, etica e politica che congiunge gli anni dei due conflitti mondiali del Novecento. Nel periodo *entre-les-deux-guerres* si fa infatti strada una nuova concezione della solidarietà sociale fortemente in contrasto, se non proprio con il concetto generale d'individualismo, con l'accezione ristretta (e le relative pratiche) che tale concetto aveva conosciuto nel secolo precedente. A ragione si può quindi parlare di stipula di un nuovo contratto sociale, di una "nuova civiltà", in parte nata come risposta alla crisi, ma anche come prodotto della guerra totale in cui i conflitti imperialistici d'inizio secolo e il progetto nazista di egemonia trascinano il

mondo intero²⁷. È su queste basi che poggia l'improrogabile necessità di rifondare su nuove concezioni il contratto democratico. L'irruzione del sociale nel campo economico è forse l'esito più vistoso di questo processo, salutare e inevitabile contromisura a una crisi che a molti osservatori contemporanei appare come esito e sanzione di una dimenticanza: il suo oblio. Non deve quindi sorprendere che le esperienze storicamente più rilevanti di "risposta" alla crisi del 1929 rechino nettamente impresso un sigillo "rivoluzionario", di profonda inversione di tendenza (soprattutto nella mentalità dell'approccio) rispetto a quanto sino ad allora teorizzato e concretamente realizzato²⁸.

4. Alcune ipotesi conclusive

Al termine di queste brevi note appare quindi possibile avanzare alcune ipotesi conclusive, schematizzabili in alcuni punti: 1) Il fascismo, in campo economico, utilizza strumenti già sperimentati in precedenti regimi politici, per lo più dettati da emergenze congiunturali o da nodi irrisolti della struttura capitalistica italiana. Non mancano provvedimenti caratterizzati da una certa originalità (gli strumenti dell'interventismo degli anni Trenta, ad esempio), ma essa è più formale che sostanziale. Non vi è, in sostanza, un progetto unitario e riconoscibile di "economia fascista". 2) Con il potere economico il fascismo imbocca la strada già percorsa sul piano politico-sociale con la Chiesa cattolica e la Monarchia, cioè della *coesistenza dei poteri*. In questo caso, si può peraltro parlare

²⁷ Stimolanti alcune considerazioni di Dan Diner, *Raccontare il Novecento. Una storia politica*, Milano, Garzanti, 2001, pp. 105 ss. (ed. orig. *Das Jahrhundert verstehen. Eine universal historische Deutung*, München, Luchterhand Literaturverlag, 1999).

²⁸ J.P. Thomas, *Le politiche economiche del Novecento*, cit., pp. 39 ss.

apertamente di un rapporto di “scambio”: il regime “normalizza” le relazioni sindacali, abbatta il costo del lavoro, rafforza le economie esterne con un massiccio utilizzo della finanza pubblica, interviene con la ripartizione sociale delle perdite nelle congiunture negative. Il mondo economico, d'altra parte, lascia al regime spazi rilevanti di autonomia nelle scelte che riguardano l'organizzazione del telaio istituzionale, accetta la compressione autoritaria delle libertà politiche e individuali, legittima di fatto - astenendosi da ogni contrasto - la nascita e il rafforzamento della dittatura di Mussolini e del Partito fascista.

3) Ovviamente, si tratta però di una *neutralità vigile e condizionata*: nel corso del dibattito sull'introduzione del sistema corporativo e sull'organizzazione corporativa della proprietà (che di fatto, se sviluppato sino alle estreme conseguenze, avrebbe trasformato radicalmente gli equilibri del capitalismo) la posizione del mondo economico è sufficientemente chiara: gli ambienti della finanza e dell'industria, così come vasti strati della borghesia, guardano con diffidenza (direi con ostilità) allo sviluppo di tale progetto. L'auspicio di questi attori - che si traduce in un'opposizione non marginale tanto alle tesi dei corporativismi “socialisteggianti” alla Ugo Spirito, quanto a quelle di Bottai, che nel 1929 propone al Gran consiglio del fascismo di rendere il Consiglio delle corporazioni (istituito formalmente nel 1926, ma mai entrato in funzione) più rappresentativo delle varie branche del sistema produttivo, conferendogli funzioni non solo consultive, soprattutto nel campo deliberativo dei contratti collettivi di lavoro - è che tutto rimanga allo stato di facciata, dietro la quale i rapporti economico-sociali si mantengano sostanzialmente inalterati.

4) La vicenda del corporativismo è dunque emblematica del rapporto che si viene

a creare tra potere economico e fascismo. Il maggiore oppositore all'itinerario proposto da Bottai nel 1929 è infatti rappresentato dalla Confederazione dell'Industria, che paventa una latente minaccia nei confronti degli spazi d'azione dell'iniziativa privata. Una posizione di critica radicale - di ostilità - allo sviluppo del sistema corporativo, cui corrisponderanno scelte politiche emblematiche: il nuovo Consiglio delle corporazioni sarà infatti privo di autonomia reale e di capacità d'intervento proprio. Quella costruzione che, nelle parole dello stesso Mussolini, avrebbe dovuto divenire lo Stato Maggiore dell'economia italiana, l'istituzione per eccellenza delle strategie economiche e sindacali italiane, avrà sempre in realtà un ruolo opaco, del tutto marginale nella definizione delle politiche economiche nazionali. Il Consiglio delle corporazioni, da “cuore pulsante” delle scelte di politica economica e sindacale, si appresta quindi a divenire un *contenitore vuoto*, un'istituzione formale deputata a ratificare decisioni assunte altrove. Tutti gli accordi adottati in materia di prezzi, di contingenti produttivi, di metodi di produzione continuano infatti a essere conclusi dalle categorie interessate, secondo i metodi tradizionali. Tutto il dibattito che precede i provvedimenti di politica economica adottati negli anni cruciali della Grande Crisi si svolge prescindendo totalmente dalle discussioni e dai pareri formulati dal Consiglio nazionale delle corporazioni, che non è nemmeno interpellato in occasione della creazione di organismi così importanti, quali l'IMI e l'IRI. Il corporativismo fascista - che successivamente trasferisce il suo “guscio vuoto” nella Camera dei fasci e delle corporazioni - in realtà non comincia mai a funzionare, se non come impalcatura burocratica, che lascia però amplissimi e autonomi spazi di manovra alle classi im-

prenditoriali, mentre d'altro lato concorre a irreggimentare più duramente le classi lavoratrici.

In estrema sintesi appare quindi possibile affermare che non trova concreta applicazione nessuna delle funzioni che il corporativismo avrebbe dovuto assumere: strumento di autogoverno della produzione da parte delle categorie economiche; nuovo, e più organico, sistema di rappresentanza dei cittadini e dei gruppi produttivi; strumento per una capillare immissione delle masse popolari nello Stato.

5) Si può dunque concludere che il fascismo anche nel campo dei rapporti econo-

mici appare irrimediabilmente ostaggio dell'acuta schizofrenia che si viene a creare tra gli obiettivi di trasformazione proposti (l'assetto corporativo) e ciò che di fatto si realizza: il prolungamento, con pochi tratti di originalità intenzionale e senza un nessun progetto concreto di trasformazione, di politiche economiche tradizionali e largamente diffuse nel panorama capitalistico internazionale.

Anche in questo caso la scollatura tra postulati ideologici e concrete realizzazioni è profonda, testimoniando dell'enorme debolezza, dei grandi "vuoti", che caratterizzano la ventennale parabola del regime.